

caccia al capellone

Calabresi vestito di nuovo

di Sergio Modigliani

In tempo d'estate, con le università deserte, le fabbriche in ferie, la lotta di classe momentaneamente assopita, la polizia italiana non ha trovato di meglio che dedicarsi alla caccia ai capelloni, gli unici contestatori in circolazione nelle grandi città ormai abituate a vedere ben altre e più efficaci forme di protesta che non le chiome folte, i pifferi e qualche sigaretta di marijuana.

Milano, come al solito, è stata all'avanguardia e gli uomini impegnati nella repressione, oltre a qualche esperto della squadra narcotici come il dottor Ulderico Rosati, sono stati quelli della squadra politica della questura. Vestito di beige, abbiamo visto in azione, nella caccia ai capelloni del parco, il commissario capo Luigi Calabresi, ancora in servizio permanente effettivo, in panna chiara il commissario aggiunto Raffaele Valentini, in marroncino il commissario capo Mario Pagnozzi e in alpaga nero lucido Beniamino Zagari. Cercando fra le numerose pantere e auto civetta siamo riusciti a scovare anche il vice questore Luigi Vittoria che, smesso alla fine di giugno il famoso soprabito in bella vita, spigato, si crogiolava al sole in uno stropiciatissimo doppiopetto blu. Assente alle operazioni il prefetto Libero Mazza, in vacanza a Rimini, al Grand Hotel, giusto in tempo per subire il solito attentato fascista mascherato. L'azione contro i capelloni era stata concordata col Comune che, proprio per giugno, aveva potenziato il servizio dei «verdoni», una specie di vigili voyeurs che, nascosti fra i cespugli, hanno l'incarico di spiare le Coppiette e di schedare, trattandoli con bontà, gli ingenui hippy sdraiati sui prati alla faccia del regolamento civico.

Promotore dell'iniziativa «Milano pulita», l'assessore alla polizia urbana, stimolato nella sua opera di prevenzione e repressione da *Notte* e

Corriere della Sera. E così ogni sera il quartiere di Brera, i viali del parco, le soffitte di corso Garibaldi e via Madonnina, l'ostello della gioventù (dove i giovani di passaggio a Milano, che non possono alloggiare al Gallia, trovano rifugio) vengono perquisiti. E' una cosa normale, che succede in tutta Europa, ma a Milano il fatto di dormire sui prati e sulle panchine o nelle soffitte disturba i buoni borghesi rimasti in città a difendere i principi della morale. E immancabilmente, in questi repulisti, viene trovata «la droga». «Avvolto in carta stagnola» l'hashish, «in forma di mozziconi spenti in fretta», la marijuana, «nascosto nei tacchi delle scarpe», l'lsd «miscelato a diabolici intrugli» o addirittura l'oppio. Gli occhi sono sempre «spirritati» le pupille «dilatate», il volto «scavato», gli abiti «laceri» e gli zaini «sequestrati dall'Autorità Giudiziaria per accertarne il contenuto». E così le celle di San Vittore si riempiono di giovani stranieri, pellegrini italiani, viaggiatori arabi, che vengono rilasciati dopo pochi giorni perché l'hashish aveva perso ogni qualità stimolante, i mozziconi erano normali Marlboro, gli zaini erano pieni di mutande sporche e di maglioni.

La cronaca del *Corriere* in queste cose ci sguazza. Con Mario Capanna in vacanza quale rimedio migliore della droga per tenere acceso l'esile filo di vita della maggioranza silenziosa? Non dimentichiamoci che nel 1966-67 fu proprio il *Corrierone* a dar contro i capelloni, incitare la gente a picchiarli, sino a giungere a un vero e proprio pogroom: il rogo di Barbonia City, il villaggio hippy costruito con tende e fogli di lotta in via Ripamonti. Alla domenica pomeriggio, di fronte a più di duemila persone e a numerosi fotografi del *Corriere* la celere caricò i capelloni, abbatté le baracche, le incendiò, disperse le ceneri al vento e disinfectò il prato.

A Torino il compito «ingrato» di stanare i capelloni se lo è assunto *La Stampa*. Presi i suoi due cronisti migliori, il capo servizio Ferruccio Borio, noto per le profonde simpatie socialdemocratiche, li ha spediti in giro per le soffitte della città vecchia. In via San Massimo (in un palazzo cadente di proprietà di un tale che ha fatto i miliardi per anni alle spalle degli immigrati meridionali e che ora se li gode in giro per il mondo in crociera), rampini e granata, hanno trovato capelloni dormienti «in preda a afrodisiaci». E

dal loro modo di dormire (bocconi?) hanno capito che erano estremisti di sinistra. La sera dopo polizia, carabinieri, finanziari, vigili, circondavano il palazzo fatiscente, entravano anche nelle case delle 30 povere famiglie operaie che ancora ci vivono e alla fine scovavano i beatnik. Non veniva sequestrato neanche un grammo di droga. «E pensare» ha scritto *La Stampa* «che un nostro informatore li aveva visti iniettarsi eroina sotto il monumento di piazza Castello». Il giorno dopo un capellone spia rilasciava una intervista delatoria al quotidiano di Agnelli dove si faceva chiaramente capire l'identità di un giovane dedito agli stupefacenti e se ne comprometteva anche la madre. Da allora anche a Torino i beatnik non hanno pace e vengono fermati dieci volte al giorno, spogliati, perquisiti nelle parti più intime. Eppure il tribunale di Milano e quello di Pavia hanno sentenziato che la detenzione della droga per uso personale non è reato. Ma la legge è iniqua e colpisce tanto gli spacciatori (veri criminali) che i detentori. E sinché il legislatore non provvederà all'abolizione dell'articolo del codice fascista i giovani trovati con mezzo grammo di hashish in tasca potranno fare tanti anni di galera quanti Rosario Mancino boss mafioso della droga.

Solo pochi mesi fa i «coccodrilli» dei giornali borghesi piangevano disperati la morte di Carol Berger, uccisa in galera dal nostro sistema giudiziario e carcerario borbonico e fascista. Proprio fortunato quel Chamings che, interrogato dalla polizia parafascista di Raymond Marcellin, può ora permettersi di girare con la sua chitarra sui *boulevard*, alla faccia dei cronisti del *Tempo* che volevano mangiarselo vivo